

Il “compromesso sovietico”

Cassandra, febbraio 2000

Intervengo volentieri nel dibattito sulla natura sociale dell'URSS, che mi pare realmente una delle questioni centrali (*che cosa è crollato e perché*), ossia della sconfitta sovietica nella Guerra fredda. Si tratta di questioni sottovalutate o rimosse, a cui chiunque intenda partecipare ad un processo di “ricostruzione” o “rifondazione” comunista non può sottrarsi.

In primo luogo, mi sembra giusto il richiamo di **L.te.** sulla necessità di operare *distinzioni* nell'analisi delle diverse formazioni storico-sociali succedutesi nella storia (o presenti nella stessa epoca in diverse zone del mondo), anche quando queste presentino elementi simili o comuni. Questa capacità di distinguere sul piano teorico e di valutare concretamente la natura delle diverse opzioni in campo, mi pare una premessa fondamentale per orientarsi correttamente in un campo così complesso. Che ogni società industriale dove non siano scomparse del tutto le differenze di classe sia necessariamente una società di tipo capitalistico è insomma, anche secondo me, una forzatura.

Per il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* “il comunismo è l'espressione *positiva* della proprietà privata soppressa, e quindi in primo luogo la proprietà privata *generale*”, per cui esso è “nella sua prima forma soltanto la *generalizzazione* e il *compimento* della proprietà privata”. In questo quadro, “la comunità non è altro che una comunità del lavoro e l'uguaglianza del *salario*, il quale viene pagato dal capitale comune, dalla *comunità* in veste di capitalista generale”. A questo che Marx chiama “comunismo *rozzò*”, sarebbero seguite varie altre fasi, l'ultima delle quali sarebbe consistita nella “soppressione *positiva* della *proprietà privata*” e quindi nella “reale *appropriazione* dell'essenza dell'uomo”, e cioè nel comunismo vero e proprio. Nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels sostengono che il comunismo in quanto processo storico complessivo assoggetta i rapporti sociali “al potere degli individui uniti”: “La sua organizzazione è quindi essenzialmente economica, è la *creazione materiale delle condizioni di questa unione*” [corsivo mio]. Nell'ambito di questo processo, il socialismo (in quanto “prima fase”) costituisce ancora una sorta di *ibrido* in cui permangono caratteri fondamentali della società borghese, per esempio nella ripartizione dei salari, ancora riferiti al lavoro svolto piuttosto che alla diversità delle condizioni e dei bisogni di ciascuno. Il processo di transizione, dunque, è tutt'altro che semplice o lineare, e si misura sull'arco di un'intera epoca storica, nella quale i due “sistemi” convivono e lottano tra loro *all'interno stesso* della/e società “socialista/e”, cosa che sosterrà anche Mao. A ciò va aggiunta la convivenza/lotta a livello mondiale mediante la contrapposizione dei “blocchi” storicamente determinatasi.

Ma torniamo alla definizione marxiana di “comunità in veste di capitalista generale” come caratteristica della società *socialista*. Non diversa è la concezione di Lenin nel 1917: “Il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: Il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato *messo al servizio di tutto il popolo* e che, in quanto tale, *ha cessato* di essere monopolio capitalistico”.

Questa frase fa giustizia di molti equivoci sul concetto di “capitalismo di Stato”: esso costituisce una forma organizzativa del sistema economico, che si trasforma in socialismo nel momento in cui la questione del *potere* si risolve in favore della classe operaia e del suo partito. Qui, naturalmente, si apre un'altra serie di problemi, e in particolare il “problema delle burocrazie”. A me pare che, nelle condizioni storicamente determinate in cui si è avviato in URSS il processo di costruzione del socialismo (arretratezza, necessità di pianificare l'economia, accerchiamento capitalistico, ecc.), la mediazione di vasti apparati burocratici – pur portando con sé vari elementi negativi – ha costituito un fattore necessario allo sviluppo stesso del Paese.

Peraltro, non va dimenticato che tali burocrazie costituivano comunque in buona parte delle “burocrazie operaie”, nel senso che i loro membri erano di estrazione operaia e contadina, né esse si configuravano come una classe separata, stabile nelle sue conquiste e nei suoi privilegi: tutt'altro, come dimostrano le tremende “purghe” staliniane. In effetti, solo molti anni dopo, e in particolare con Breznev, si è verificata la formazione di un vero e proprio ceto separato, che ha teso alla salvaguardia delle sue posizioni anche a discapito dei livelli produttivi e di sviluppo.

E qui arriviamo all'ultimo aspetto, quello del modo di produzione e del cosiddetto “compromesso sovietico” realizzatosi negli anni brezneviani tra burocrazia e lavoratori, per cui i secondi lavoravano e guadagnavano poco, e la prima rinunciava a pressarli in cambio della conservazione del proprio ruolo.

Nel sistema capitalistico vige l'appropriazione privata del plusvalore, che diviene profitto, in favore della proprietà dell'azienda e, indirettamente, della rendita finanziaria: tutto ciò non esisteva in URSS. Ma c'è anche un altro aspetto da non sottovalutare: nell'azienda capitalistica, la produzione di profitto costituisce l'elemento fondamentale, e ad essa tutto si sacrifica (salute, sicurezza, vita degli operai, ecc.), il che risponde ai canoni di una società basata sul valore di scambio e non su quello d'uso. Nell'URSS, credo, la finalità produttiva – che pure rivestiva un ruolo fondamentale, anche per la competizione col mondo capitalistico e la necessità di rispondere prima al pericolo nazifascista e poi alla Guerra fredda – in primo luogo era legata al *valore d'uso* dei beni e non alla produzione di profitto, e in secondo luogo non rappresentava un totem cui sacrificare tutto e comportava una concezione del lavoro completamente diversa.

E. Rotelli, un imprenditore italiano che è andato ad investire nell'URSS gorbacioviana e ha pubblicato un libro con M. Revelli (*La fiera dell'Est*), ha documentato una serie di fatti: in ogni azienda sovietica lavorava circa il doppio della forza-lavoro necessaria per evitare la disoccupazione (inaccettabile per una società che si voleva "socialista") e ciò, d'altra parte, contribuiva a rallentare lo stesso processo di innovazione tecnologica, mentre la tendenza del sistema capitalistico è quella di ridurre sempre di più peso, ruolo e consistenza del lavoro umano e di soppiantarlo con le macchine, senza riguardo per il numero di disoccupati e portando ai massimi ritmi l'innovazione tecnologica. Di conseguenza, i ritmi di lavoro erano molto più blandi che in Occidente, la fabbrica aveva una dimensione "umana" e così via.

Sul primo punto si dirà che anche da noi esistono sussidi di disoccupazione, ecc., ma si tratta di fenomeni *esterni* al momento della produzione di plusvalore, la cui *sacralità* impone come unica legge quella dell'efficientismo economico. Tutto questo, lungi dal rappresentare un aspetto secondario, conferma che – per quanto continuassero ad esistere divisione sociale del lavoro e gerarchizzazione dei ruoli – nel sistema sovietico vigevano parametri differenti rispetto alla *finalità* e ai "modi" della produzione.

Tutto ciò peraltro non ha affatto avvantaggiato l'URSS, che ha finito per perdere la competizione con l'Occidente *anche* per questo: una macchina che corre senza riguardi per chi guida, né per chi investe sul proprio cammino va certamente più veloce di una che ogni tanto decelera o si ferma, anche per cercare di capire *dove* sta andando.

Dunque, lungi dall'essere positivi sul piano strettamente economico – stante la competizione internazionale, ché le cose avrebbero potuto essere ben diverse se l'esperimento socialista si fosse realizzato senza l'assillo della competizione con un mondo capitalistico aggressivo e avvantaggiato in partenza *già nel 1917* – tali elementi comunque tendono a confermare che *non* una logica capitalistica era alla base del sistema sovietico. Se questo, d'altra parte, non può definirsi socialista per le cose che sappiamo, allora è forse giusto rifarsi al concetto di "società di transizione" utilizzato già negli anni passati da studiosi come Sweezy (in polemica con Bettelheim), Boffa, ecc., e approfondito in un suo recente libro (*La transizione bloccata*) da Andrea Catone.

Alexander Höbel